

EDITORIALE

CHI CI INSEGNA ANCORA A LEGGERE?

ROBERTO CICALA

«Quando ero giovane desideravo fare il musicista» confessa Gian Luigi Beccaria nel suo nuovo libro einaudiano «Alti su di me». Nel titolo l'abusata immagine medievale di noi nani sulle spalle dei giganti è ribaltata con una poesia di Sereni dedicata a «un grande amico che sorga alto su di me / e tutto porti me nella sua luce». Sono molti gli amici raccolti dentro questo libro-album, a cominciare da Magris e Mengaldo, primi volti di una foto collettiva che Beccaria imprime sulla pellicola di carta usando, fortunatamente per il lettore, il pulsante dell'autoscatto e dunque raccontando anche se stesso. L'incontro che cambia la vita e che fa nascere la sua vocazione di futuro linguista e critico letterario, tra i più autorevoli, è con quel «santo laico» che fu lo storico della lingua Benvenuto Terracini, primo dei suoi «Maestri e metodi, testi e ricordi». È quanto annuncia il sottotitolo di un volume dal forte «coinvolgimento intellettuale e affettivo», soprattutto nella prima parte, mentre la seconda è dedicata al mestiere di scrivere e commentare ma già in esordio l'autore avverte: «il ricettario non serve». Per lui un testo «non va sorvolato in fretta, né riassunto: va letto» e aggiunge: «fare discorsi su discorsi senza tornare continuamente al testo, al suo senso letterale, conduce a rirriggere aria fritta». Non teoria ma esperienza è la sua lezione, rappresentata dai volti di colleghi tra cui il «più libero, meno assillato dal metodo critico» è Magris, di cui rievoca l'apertura mentale e la vocazione a essere «argonauta». Il libro ci cala poi negli anni '70 prendendo le distanze dalla «moda di ridurre i poemi a numeri impianti di griglie e frecce» ma difendendo l'impegno di quel periodo, mentre oggi «la letteratura si è confusa con lo spettacolo e il mercato». Lo insegnano anche i maestri protagonisti di ritratti tra affetto e condivisione. Su tutti sta Terracini (l'autore è stato l'ultimo allievo mentre la prima è stata la «studiosa della vita prenatale di testi» Maria Corti, fondatrice del Centro Manoscritti di Pavia di cui Beccaria oggi è presidente). Altri maestri sono Getto, Nencioni, Avalle, Spitzer e Contini ma non mancano foto per così dire di famiglia: dai fratelli Iacomuzzi a Marziano Guglielminetti, da Gina Lagorio ad Andrea Zanzotto, fino a Nuto Revelli con la sua ricerca delle tradizioni che porta l'autore a rispondere a una domanda provocatoria di Carlo Carena: «Cosa dice oggi una lucciola a un ragazzo di città dove le lucciole sono scomparse?». «Il nemico dal battere è usare la tendenza degli italiani a usare espressioni astratte e generiche»: ricordando l'ideale linguistico di Italo Calvino per un «italiano che sia il più possibile concreto e il più possibile preciso» la seconda parte del volume si concentra sul «mestiere»: dello scrittore (esemplare il saggio dedicato all'autore delle «Lezioni americane»), del critico (fra tradizione e pubblico) e dell'interprete (tra lingua e filologia): insomma «un cammino mai veramente concluso». È così soprattutto per i classici, ai quali è dedicato un finale tutto dantesco, dove spiega l'importanza di citazioni e modelli culturali e, partendo dal quinto canto dell'«Inferno», dei «libri che usano il linguaggio dei libri». La fedeltà ai testi incontrati e ai compagni di strada resta il valore di uno studioso e intellettuale che riesce a non essere nostalgico ma a «suscitare forze utili per guardare al futuro». Una forza viene dalla poesia, come quella che «col suo suono incantatorio e col suo buio aiuta, come la notte, a lavare la mente e a portare una luce». Beccaria scrive di questa luce pensando a Zanzotto perché lui «l'ha accesa per anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA